

Lucha y Siesta: verso il primo bene comune transfemminista di Roma

Sportello anti violenza, casa rifugio, centro culturale e di aggregazione sociale verde e polifunzionale: dal 2008 questo luogo è per la capitale un modello di cittadinanza attiva e di solidarietà unico nel suo genere. Dopo anni di precarietà e incertezze, trattative e continue minacce, la Regione Lazio si è finalmente aggiudicata l'immobile messo all'asta dalla precedente giunta capitolina.



L'8 marzo 2008 un gruppo di attiviste occupa nel quartiere Tuscolano un deposito abbandonato dell'Atac, l'azienda del trasporto pubblico locale. In pochi mesi l'ex stazione "Cecafumo" di via Lucio Sestio, fino a quel momento frequentata solo da topi e piccioni, si trasforma in Lucha y Siesta, uno spazio politico femminista e transfemminista, verde e polifunzionale, oggi diventato un modello di cittadinanza attiva, di solidarietà sociale e una proposta civile e culturale unica nel suo genere a Roma.

Le 14 stanze della sua casa rifugio hanno finora accolto circa duecento donne, italiane e straniere, talvolta con figli, in fuga da situazioni di violenza e svantaggio economico, sociale, psicologico e fisico e le operatrici dello sportello di ascolto ne hanno supportate più di mille. Moltissimi sono stati i percorsi di orientamento lavorativo e di sostegno psicologico e legale, civile e penale, offerti gratuitamente dalle professioniste che collaborano al progetto.

Dal 2016 l'Associazione gestisce anche una Casa di Semi-Autonomia nel VII Municipio di Roma che ospita temporaneamente donne e minori in difficoltà o che, uscite da contesti di maltrattamento, non hanno ancora raggiunto l'indipendenza.

Il centro propone, infine, corsi di formazione per Operatrici Antiviolenza ed eventi di sensibilizzazione per una cultura del rispetto delle differenze, ma anche cineforum estivi, spettacoli di teatro, concerti, mostre ed eventi con ospiti internazionali. Un parco giochi per bambine è a disposizione del quartiere, il più popoloso di Roma, e chiunque può usufruire di una biblioteca con centinaia di volumi, di un'aula studio e del laboratorio di sartoria e riciclo creativo.

Nel 2018 l'immobile è stato inserito dall'ex sindaca Virginia Raggi nel piano concordato con Roma Capitale per sanare la mala gestione dell'Atac e da allora la giunta comunale ha respinto tutte le proposte delle attiviste, mettendo all'asta la struttura. Pochi mesi dopo, la Commissione europea per i diritti delle donne e l'uguaglianza di genere (FEMM), riconoscendo il pericolo, scrisse una lettera ufficiale al governo italiano e inviò una delegazione a visitare la Casa con l'obiettivo di salvaguardarne l'esperienza. Nel 2019 è nato il Comitato "Lucha alla città", una campagna di raccolta fondi per acquistare l'immobile e rendere il progetto sempre più autonomo, ricco e

aperto alla collettività grazie a professionisti capaci di ripensarlo in modo più inclusivo, dinamico ed ecosostenibile.

"La violenza contro le donne ha tanti aspetti. Uno sicuramente è quello di cancellare i luoghi creati da gruppi, associazioni nati dalla cultura femminista, dove sono già in pratica da anni iniziative di presa di coscienza, prevenzione e tutela delle donne che hanno subito violenza. Questi interventi sono tanto più vergognosi e inqualificabili in un paese dove i femminicidi sono quotidiani e l'attacco ai diritti e alla libertà delle donne in allarmante crescita". Così aveva commentato la scrittrice e giornalista Lea Melandri, Presidente onoraria del Comitato, in riferimento alla drammatica situazione del 2019.



DIDASCALIA: Una riunione del comitato "Lucha alla città", nato il 7 settembre 2019 sotto la presidenza della filosofa Federica Giardini e con la presidenza onoraria di Lea Melandri. Fonte: il sito dell'Associazione.

Dopo anni di precarietà e incertezze, intense trattative e continue manifestazioni, nell'agosto 2021 la Regione Lazio si è finalmente aggiudicata l'immobile aprendo una nuova fase verso il suo riconoscimento come primo bene comune transfemminista di Roma. Torna finalmente a essere "di tutta" uno spazio che non è solo un palazzo, un progetto o un gruppo che resiste, ma un processo irreversibile nato dal basso capace di accogliere e restituire stimoli, suggestioni e pratiche di convivenza e coesione sociale di vitale importanza per l'intera comunità. Per chi qui ha trovato un luogo sicuro dove ricostruire la propria vita, per le bambine e i bambini che ci sono cresciuti e per le persone che hanno sempre creduto in questo sogno condiviso è un momento di grande festa, ma anche di profonda riflessione.

"Festeggiamo, sì, ma soprattutto vogliamo rilanciare", spiega Rachele Damiani, psicologa e attivista dell'Associazione. "Adesso dobbiamo chiederci in che modo questa città, questa comunità e la nuova giunta comunale hanno intenzione di invertire la tendenza alla valorizzazione del patrimonio privato e la privatizzazione di quello pubblico verso una valorizzazione non solo monetaria ma principalmente di ciò che questi spazi del femminismo e del transfemminismo producono in termini di valore, di socialità, di relazione, di politica, di immaginario. Fino a che punto le istituzioni sono disposte a restituire quel credito che ci devono? Finora non hanno

riconosciuto nulla dell'enorme valore che in questi anni abbiamo portato alla collettività in termini di costruzione di un immaginario di una città diversa, capace di intersecare una serie di questioni trasversali".

Da un punto di vista economico, le militanti di Lucha y Siesta hanno calcolato che il progetto ha fatto risparmiare all'amministrazione capitolina circa 6.776.586,00 euro, considerando il loro lavoro volontario e le indispensabili attività sociali e culturali offerte in un territorio cronicamente carente di strutture e servizi. A questo andrebbero poi aggiunti tutti i lavori di ristrutturazione e recupero dell'immobile, che nel 2008 versava in uno stato di totale degrado, realizzati e sostenuti dalle stesse occupanti e difficilmente quantificabili.

"Usciamo da un periodo buissimo e solo una comunità solidale, femminista e transfemminista, può riuscire a rilanciare su questo", conclude.



DIDASCALIA: Le scarpe rosse sono in tutto il mondo un simbolo di denuncia e sensibilizzazione legato alla violenza sulle donne. Fu l'artista messicana Elina Chauvet a usarlo per la prima volta nel 1999 realizzando l'installazione *Zapatos Rojas* davanti al consolato messicano di El Paso, in Texas, in memoria delle centinaia di donne rapite, stuprate e uccise a Ciudad Juarez. Con la sua militanza artistica Chauvet si fa portavoce anche di una propria battaglia personale che riguarda la sorella minore, che fu uccisa dal compagno all'età di 22 anni.

Federica Araco
17/11/2021